

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

NUMERO

1

GENNAIO
MARZO
2013

ANNO

10

CEEP QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Quale futuro per l'Italia?



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

INDICE

Paolo Petracca <i>Editoriale</i>	pag	3
Gianni Bottalico <i>Il contributo dei cattolici al futuro per l'Italia: "crocerossine" o costruttori di una società più giusta?</i>	pag	5
Giovanni Bianchi <i>Perché l'Italia è senza futuro?</i>	pag	9
Saverio Xeres <i>Per l'Italia che sarà...la Chiesa qual è chiamata ad essere</i>	pag	15
Lorenzo Frigerio <i>Non c'è futuro senza giustizia</i>	pag	20
Giuseppe Saronni <i>Cos'è il lavoro, a cosa serve, perché è così importante?</i>	pag	25
Alessandro Rosina <i>Quali prospettive per i giovani?</i>	pag	30
Francesco Belletti <i>Verso nuove politiche per la famiglia</i>	pag	35
Damiano Di Simine <i>Green economy: chiudere un ciclo per sviluppare il benessere prossimo venturo</i>	pag	41

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP
Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo
paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni,
Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul,
Natalino Stringhini, Franco Totaro, Silvio Ziliotto

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri
ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2013
Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.
Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme
Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti
Via Casarsa, 5 - Milano

GdL Comunicazione

EDITORIALE

PAOLO PETRACCA

“**E**ntrate per la porta stretta” si legge nel capitolo settimo del Vangelo di Matteo. Questo sembra essere anche il monito e – ci auguriamo – il destino dell'Italia, della Chiesa, delle Acli. Dalla porta stretta passano coloro che perseguono e coltivano le virtù che ci sono state donate e in questo passaggio d'epoca in particolare quelle dell'ascolto, della responsabilità, del coraggio e della mitezza.

L'Italia immersa in una profonda e peculiare crisi economica, politica, sociale, culturale ed etica all'interno di un quadro mondiale di crisi di sistema deve riuscire a cogliere questo momento durissimo come occasione di radicale trasformazione e di feconda rigenerazione. E lo può fare solo trovando in modo condiviso un proprio itinerario per il futuro.

Un futuro che valorizzi le eccellenze e i tanti giacimenti abbandonati del nostro amato Paese: il patrimonio artistico-culturale come l'industria di qualità, l'enorme potenziale “verde” come l'enorme potenziale turistico, le tante conoscenze e saperi come la straordinaria capacità di sviluppare solidarietà.

Tutti beni comuni che devono saper diventare progetto di bene comune. Per far questo occorre passare per la *porta stretta* di un sistema politico tri/quadri polare che non riesce a trovare un'intesa ed una prospettiva condivise e condivisibili per il futuro. Per far questo occorre che cessi la speculazione e si torni ad investire, cessi la stretta sul credito e si dia sostegno, con l'aiuto dell'Europa, ad una ripresa della domanda interna. Non ad una ripresa della domanda qualsiasi: una domanda sempre più *green* e sempre più orientata ai beni relazionali.

Per far questo occorre che insieme si torni a pensare che con l'individualismo non si va da nessuna parte mentre con le relazioni buone tra le persone si cammina lentamente ma si va lontano. Per far questo occorre che ciascuno di noi dia tutto se stesso per edificare una nuova etica prima di tutto personale e poi pubblica. Un'etica fondata su profonde convinzioni e percorsi personali pieni di significato che divengono comunitari.

Paolo Petracca

presidente
provinciale delle
Acli di Milano -
Monza e Brianza

Uno sviluppo umano e sostenibile si libererà se il nostro Paese saprà vincere una civile e nonviolenta battaglia contro le mafie, la corruzione, l'evasione fiscale, il clientelismo, il familismo amorale. Un futuro democratico si avrà se la politica saprà riformarsi e mettere davanti il bene comune e il bene costitutivo della nostra repubblica, il lavoro, ai conflitti apparentemente insanabili cui assistiamo, sgomenti.

La nostra Chiesa deve passare per la *porta stretta*. Il nuovo Pontefice – come tutto il popolo di Dio – deve vincere la sfida del rapporto con la modernità e dell'autoriforma: perché la Parola risuoni e raggiunga non solo le orecchie ma anche i cuori di ogni donna e di ogni uomo. Perché la straordinaria testimonianza di un Dio che si fa uomo e muore per la salvezza dell'umanità, mostrando la via del perdono, della giustizia, della carità e della pace dia forza, vigore e rigore morale, coraggio e speranza a ciascun essere umano e alla famiglia umana nella sua interezza. La Chiesa povera, la Chiesa del Concilio è la Chiesa che saprà essere sale e lievito di un'umanità dolente e smarrita.

Ed infine le nostre Acli, che vogliono essere protagoniste per il bene comune, dovranno saper servire la società e la chiesa secondo le prospettive sin qui delineate sapendo così essere “fedeli al futuro”. Dovranno sapersi rigenerare, dovranno accompagnare nuove persone alla cittadinanza attiva, alla testimonianza cristiana come hanno fatto i nostri padri e le nostre madri, imparando da loro e a loro ispirandosi. Ma trovando la nostra strada nel grande cammino di salvezza che è la storia, sapendo che siamo nel mondo ma non del mondo.

La programmazione del presente Quaderno era già conclusa quando è giunta la notizia della nomina del cardinale argentino Jorge Mario Bergoglio quale nuovo vescovo di Roma e successore di Pietro. Uniamo la nostra gioia all'agio della Chiesa intera esprimendo a papa Francesco la vicinanza di affetto e di preghiera del Centro Ecumenico Europeo per la Pace e delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.

IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI AL FUTURO PER L'ITALIA: “crocerossine” o costruttori di una società più giusta?

GIANNI BOTTALICO

Se si vuole parlare di futuro per il Paese bisogna mettere da parte i discorsi sulle cure palliative e cominciare ad individuare una terapia efficace di guarigione. Fuor di metafora, un Paese stremato da vent'anni di forzato adeguamento alle spietate quanto ingiustificabili esigenze di profitto della finanza internazionale, non potrà pensare di riprendersi adottando più lentamente e gradualmente le ricette “contro-riformiste” dei grandi speculatori globali, ma solo riaffermando la propria sovranità nazionale e comunitaria. In una parola, potrà sperare di riprendersi con la politica.

Dobbiamo, quindi, innanzitutto prendere atto di ciò che è l'Italia oggi, uno specchio, pur con fondamentali peculiarità nazionali, della situazione in cui versa l'Occidente.

Da Paese altamente industrializzato e ricco, quali siamo stati per un brevissimo periodo, stiamo infatti tornando ad essere un Paese in profonda crisi economica, pieno di vecchie e nuove miserie sociali. Stiamo passando da una società con una maggioranza di “garantiti” nei confronti dei rischi della vita ad una società fatta in maggioranza di gente che farà sempre più fatica a tirare avanti, di lavoratori poveri, di imprenditori in difficoltà, di anziani indigenti, di esodati, di giovani disoccupati e senza prospettive. Le politiche di riduzione dei costi e dei diritti del lavoro, di tagli al *welfare*, di privatizzazione delle risorse pubbliche stanno creando un nuovo esercito di disperati, che rischia in prospettiva di mettere a dura prova la tenuta dell'ordinamento democratico.

Le disuguaglianze sono lievitate in una maniera vergognosa moralmente ma soprattutto profondamente diseconomica: secondo recenti dati della Banca d'Italia (dicembre 2012), il 10% delle famiglie italiane detiene il 46% della ricchezza totale del Paese mentre la metà più povera delle famiglie italiane ne detiene appena il 9,4%. La gravità dell'attuale fase è tale che non è il momento delle critiche

Gianni
Bottalico

presidente nazionale
delle Acli

» Il Paese riaffermi la propria sovranità nazionale e comunitaria

» le disuguaglianze sono lievitate in una maniera vergognosa

sul passato e neanche quello delle dispute ideologiche. È tempo di scelte pragmatiche ed urgenti, condivise nella misura più ampia possibile, ispirate al buon senso e ad una solida visione etica che in questi anni è difettata nella società, nella politica, nell'economia e soprattutto in quella finanza che si è illusa di poter prescindere dall'economia reale e dai più basilari principi etici.

Per questo, a mio parere, serve al Paese un ventaglio di proposte di cui si sta discutendo (su lavoro, fisco, pubblica amministrazione, costi della politica) a condizione di individuare la direzione di marcia giusta che possa aprire a delle speranze di ripresa. La sensazione invece è piuttosto quella che stiamo pensando talora anche a delle misure giuste ed auspicabili, ma disposte in una direzione quantomeno discutibile.

Infatti, se continuiamo a mettere i sacrifici che sopporta il popolo italiano, sulla strada di una visione teorica e di scuola dell'Euro e di una finanza speculativa che comanda sulla politica anziché essere da quest'ultima regolata, appare fondato nutrire dei dubbi sugli effetti che questo produce.

Dobbiamo definire bene la direzione di marcia per non ritrovarci a gettare in un pozzo senza fondo i risparmi ed i sacrifici sin qui compiuti. L'Euro, questo straordinario ed irreversibile traguardo ed indispensabile strumento per far esistere l'Europa come potenza economica non troppo inferiore ai Paesi emergenti e di più recente industrializzazione, non può più essere concepito come la moneta dei banchieri che prescinde dalle dinamiche reali della società e dell'economia. La stabilità dei conti fine a se stessa e non subordinata alle ragioni dello sviluppo con i conseguenti tagli allo stato sociale, al lavoro, ai beni dello stato svenduti a capitali avventurieri stranieri, hanno prodotto dissesti enormi, denunciati anche dall'ex vice presidente della Banca mondiale, Joseph Stiglitz, nei Paesi in via di sviluppo nei quali sono state adottate queste politiche. Per quale ragioni dovremmo insistere ad applicarle all'Europa?

È ora di dare avvio ad una vera gestione politica dell'Euro a servizio dei cittadini europei così che l'Italia, insieme agli altri Paesi mediterranei, finisca di essere penalizzata. Questo anche nell'interesse di quei Paesi europei che sembrano trarre un effimero vantaggio dall' "Euro forte". Infatti, indebolendo le nazioni che rappresentano i naturali mercati di sbocco dei loro prodotti, i Paesi più forti nell'Euro indeboliscono loro stessi. Inoltre il progressivo peggioramento delle retribuzioni, delle condizioni e degli orari di lavoro, dei diritti

e delle tutele del lavoro, per inseguire gli standard di competitività asiatica, si sta rivelando illusorio e letale per molti comparti dell'economia italiana ed europea, compresa quella tedesca.

Si tratta di una battaglia persa in partenza, perché la storia cammina in avanti ed i diritti dei lavoratori non sono comprimibili oltre un certo limite. Vanno piuttosto invertiti i termini. L'Europa, ed al suo interno l'Italia, deve adoperarsi con più decisione per l'estensione di quello che la recente Dottrina sociale della Chiesa ha definito "lavoro decente", lavoro dignitoso, in tutto il mondo, a cominciare da chi ambisce ad essere nostro partner commerciale. Nel commercio mondiale occorre dall'Europa un segnale forte. Se vogliamo salvare la nostra economia ci deve essere un equilibrio tra l'import e l'export, i cui volumi devono essere definiti dagli Stati. Vanno attuati dei seri controlli sul rispetto dei diritti dei lavoratori coinvolti nella produzione delle merci importate. Vanno definiti i settori economici di interesse nazionale, per i quali comunque si privilegiano e si difendono le produzioni nazionali, come peraltro fa tutto il mondo (la Cina lo fa più di altri) mai come oggi affetto dal colbertismo, verrebbe da dire eccezion fatta per l'Europa. Va regolata efficacemente la finanza, soprattutto responsabilizzando gli speculatori globali, facendo loro capire che non potranno più, almeno in Italia, assumersi dei rischi che non sono in grado di coprire e sperare di essere salvati dagli Stati e dai risparmi privati delle famiglie.

In ogni caso, sia che si prosegua nelle politiche "palliative" tese a rendere meno acuti gli sconquassi sociali, a prorogarli nel tempo, sia che al contrario non ci si rassegni al declino del Paese tentando il tutto per tutto, imboccando vie nuove per evitare un prossimo collasso economico e sociale, occorre dire la verità alla gente, anche a costo di diventare impopolari. Soprattutto nel caso di acritica prosecuzione delle politiche indicate dagli organismi economici internazionali, occorre spiegare ai cittadini che cosa li attende. La progressiva spogliazione della ancora ingente ricchezza delle famiglie italiane che la Banca d'Italia ha stimato esser pari, nel 2011, a circa 8.619 miliardi di Euro. L'accettazione forzata di livelli di vita e condizioni di lavoro che ci avvicinino il più possibile alle economie asiatiche. La definitiva ed irreversibile perdita della gran parte dei comparti industriali sul nostro territorio nel quale tenderanno a sopravvivere solo le attività economiche non delocalizzabili.

Di fronte ad un simile scenario, che in gran parte è la pura descrizione di ciò che sta largamente avvenendo sulle spalle delle fasce

» lavoro decente

» occorre dire la verità alla gente, anche a costo di diventare impopolari

» È ora di dare avvio ad una vera gestione politica dell'Euro a servizio dei cittadini

» La carità significa anche impegno per la giustizia e lo sviluppo

sociali più deboli ed esposte alla concorrenza internazionale, quale può essere il ruolo dei cattolici nel definire il futuro del Paese? Naturalmente vi è il piano dell'attenzione ai poveri che crescono di numero. La carità però significa anche impegno per la giustizia e lo sviluppo. Dai cattolici ci si può attendere anche qualcos'altro visto che si sono dimostrati capaci nei momenti più delicati della storia del Paese di svolgere un ruolo da protagonisti. Ci si deve attendere in questo momento cruciale una capacità politica che raccolga in un nuovo progetto ispirato alla giustizia sociale le istanze che emergono nel Paese. Questo è il vero compito dei cattolici, in particolare lo è per le Acli, la cui politicità consiste in primo luogo nell'attenzione prioritaria a ciò che emerge sul territorio individuando i nuovi bisogni, le nuove emergenze. E le Acli dispongono di banche dati formidabili costituite dai dati relativi agli utenti dei servizi. È qui che nasce la politicità delle Acli, da una attenta lettura di questi dati e dalla capacità di riflessione ed iniziativa politica per porre nel dibattito pubblico e all'attenzione delle comunità ecclesiali, le nuove emergenze sociali che scorgiamo tra la gente.

In tale impegno ci è di aiuto la guida di Papa Francesco che sin dall'inizio del suo pontificato ha voluto lanciare dei messaggi chiarissimi per la conversione dei cristiani e del mondo dall'idolatria del profitto che deturpa il volto delle persone e dei lavoratori, toglie la serenità alle famiglie e rende la società meno umana. Papa Bergoglio ci ha ricordato, come i suoi predecessori, che dalla fede scaturiscono delle risorse per spezzare queste catene. "Il sudario non ha tasche". Non ce ne dimentichiamo.

» dalla fede scaturiscono delle risorse

PERCHÉ L'ITALIA È SENZA FUTURO?

GIOVANNI BIANCHI

Gli orizzonti della nazione

Dobbiamo continuare a porci domande per le quali sappiamo di non avere risposte. Dove andrà il Paese nessuno lo sa, anche perché gli orizzonti di una nazione non cascano dal cielo ma vengono costruiti dal suo popolo e dalla sua classe dirigente: quando c'è e non ha dimissionato da se stessa mirando soprattutto a perpetuarsi e quindi riducendosi a ceto politico. Si può anche pensare che solo temperamenti ottimisti siano capaci di futuro. Non condivido quest'opinione e quando mi espongo in tal modo non sto solo pensando all'*ottimismo tragico* di Mounier, ma a una pagina di uno dei più bei romanzi del nostro dopoguerra, *Il partigiano Johnny*. Beppe Fenoglio infatti mette in bocca a un artritico professore, appassionato di Kierkegaard: "Vedi, l'angoscia è la categoria del possibile. Quindi è infuturamento, si compone di miriadi di possibilità, di aperture sul futuro. Da una parte l'angoscia, è vero, ti ributta sul tuo essere, e te ne viene amarezza, ma d'altra parte essa è il necessario "sprung", cioè salto verso il futuro..."¹ Dunque anche l'angoscia non impedisce di pensare al futuro, anzi può stimolarne la ricerca. Non a caso un'antica saggezza popolare ammonisce che è la necessità ad aguzzare l'ingegno. Neppure ci si può rifugiare a basso prezzo tra le statistiche della demografia evocando una condizione che segnala l'Italia come un paese di vecchi. Non soltanto perché l'anziano è una figura sociale giovane (nasce infatti in una parte d'Europa sulla scia di Keynes e di Beveridge, ossia dello Stato Sociale), ma perché – come ammoniva il cardinale Martini – è la Scrittura a evocare gli anziani come portatori non di lamentele ma di sogni. Ma allora perché la percezione di un futuro impossibile e assente ci perseguita e ci accascia? Credo che l'idea di futuro viaggi insieme all'idea di società e del suo nuovo intravisto profilo. È come per la pedagogia: non riesci a fare scuola se non hai in testa il profilo della società per la quale intendi educare le nuove generazioni. Quando Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli pensavano il futuro dell'Europa avevano in mente – sia pure partendo da concezioni opposte per quel che riguarda la sovranità degli Stati – un percorso

Giovanni Bianchi

già parlamentare e presidente nazionale delle Acli

» Dove andrà il Paese nessuno lo sa

1) FENOGLIO B., *Il partigiano Johnny*, La Biblioteca di Repubblica, Roma, 2003, p. 22.

» Credo che l'idea di futuro viaggi insieme all'idea di società e del suo nuovo intravisto profilo

verso il governo mondiale (!) a partire dai popoli europei usciti da una sanguinosissima guerra. Un'Europa oltre se stessa e un'Italia oltre se stessa. Il coraggio della speranza invece della turcheria mentale della paura.

Sono infatti le paure le prime nemiche di un futuro possibile. Quelle medesime paure che sono al centro della modernità e all'origine dello Stato moderno, che trova una molla e una legittimazione fondamentali nel bisogno di addomesticare la paura e la violenza. Visto che non sono estirpabili (siamo irrimediabilmente stati scacciati dall'Eden) vediamo di provvedere almeno a una limitazione del danno.

Non solo le paure sono tra noi, ma negli ultimi vent'anni sono state cavalcate alla grande dai populismi trionfanti. Come in Italia la Lega di Umberto Bossi, così pure in Austria con Haider, in Olanda, in Ungheria (Fidesz di Orbàn) hanno intercettato voti di massa soffiando a piene gote sulle paure della gente. L'ideologia delle piccole patrie ha il torcicollo di chi guarda all'indietro. Anche quando parla di federalismo cova nel cuore l'idea della secessione. All'inclusione preferisce l'esclusione, all'ospitalità i respingimenti. "Primo non prenderle", come aveva sintetizzato mirabilmente Gianni Brera per il "catenaccio" nel gioco del calcio. L'ossessione di Mazzarò descritto dal Verga tutto intento ad espandere i suoi possedimenti, ad avere sempre più "roba". E il suo attaccamento è così forte che quando gli comunicano che si avvicina il momento di separarsene poiché si trova in punto di morte, "andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini", al grido di "roba mia, vieni con me!". E perfino lo slogan apparentemente innocuo "padroni a casa nostra" non ripete un motivetto bergamasco che cantavamo tra gli Alpini, ma il grido di guerra con il quale Milosevic a Pristina accende la miccia della feroce guerra etnica nei Balcani Occidentali ridotti ad ex Jugoslavia. E sarà bene affermare in proposito una volta per tutte che quella in Bosnia-Erzegovina è l'ultima vera guerra europea in ordine di tempo, smettendola di trastullarci consolatoriamente dicendo che l'Europa ha chiuso con le armi nel 1945. No. La Neretva dopo il Reno si è arrossata di sangue. Chi ha paura non pensa al futuro e non lo cerca. Ripiega su se stesso, si rinchioda, pensa di sostituire il tallero o lo scudo padano (comunque cartapesta) all'euro europeo.

E d'altra parte che fare se le paure sono inestirpabili e si presentano ad ogni nuova congiuntura come mostri che cambiano aspetto

» L'ideologia delle piccole patrie ha il torcicollo di chi guarda all'indietro

» Chi ha paura non pensa al futuro e non lo cerca

ma restano vegeti nelle caverne della storia? Gestire le paure è altra cosa rispetto al cavalcarle e a soffiare sul fuoco. Perché l'assenza di futuro viaggia di pari passo con la perdita di riferimenti credibili. Bisogna anche dire che ragioni e cartelli indicatori non sono molteplici.

Fin qui ho preso in esame (solo per cenni) il destino delle nazioni, il nostro futuro e il cammino faticoso – ricco di frenate e di svolte a "U" – verso una comunità mondiale. I processi della globalizzazione, non nuovi, narrano di questo destino e delle sue contraddizioni.

Credo che una seconda causa disordini le nostre società e le renda incapaci di progettare futuro. Non mi riferisco al venir meno della crescita economica, ma alla mancanza di lavoro, soprattutto per le nuove generazioni. Senza lavoro le nostre società sono disordinate e diventano incapaci di pensare il domani. Anzi il futuro che economisti e statistici ci prospettano assume troppo spesso i caratteri di una fotocopia del passato prossimo. Ah se tornassimo a produrre automobili come vent'anni fa!

Il lavoro

È nel lavoro – ripensato a misura della crisi e a misura d'uomo – che vanno riscoperti i semi di un futuro civile possibile. Abbiamo archiviato le cassandre insieme ai vati. Nessuno sforzo di immaginazione. Scriveva anni fa Fabio Mini che oggi bastano due giorni di caldo in più per convincerci che l'estate prossima si andrà a fare i bagni al Polo Nord. Non si sogna. Non si progetta. Non si prevede né si pensa al futuro.

Ho detto delle paure. Resta da dire ancora molto. E tra tante cose inventabili due ne scelgo come possibili segni di futuro. Due cose collegate e strettamente intrecciate: il lavoro e la produzione. A tenerle insieme nei decenni trascorsi c'era lo spirito del fordismo: voglia di fare e di creare. Volontà di potenza che aveva dentro anche l'operaio al suo tornio e alla sua fresatrice. Diciamola alle spicce: per tornare a cercare futuro dobbiamo tornare a lavorare (un'attitudine biblica che recuperiamo da *Genesi*, nelle due versioni) e a produrre (come sopra). Lavorare e fabbricare significa inaugurare un futuro civile possibile.

Primo problema: stiamo sempre a interrogarci sul lavoro che manca, "che stanca di più del lavoro che stanca" (Aris Accornero). Gli

» È nel lavoro che vanno riscoperti i semi di un futuro civile possibile

imprenditori del Nordest si suicidano e così pure i lavoratori edili della Sicilia. Senza lavoro non c'è futuro. Perché è il lavoro che ordinando le nostre vite le rende capaci di pensare al futuro. Il futuro infatti può essere pensato all'interno di un ordine che prevede un altro ordine. Il disordine è depressivo e impedisce il sogno di cose nuove. Scomodo il solito Max Weber: solo chi tenta ogni volta l'impossibile è in grado di creare quel poco che già oggi è possibile. Provare per credere. Una ragione in più comunque per creare lavoro, o almeno tentare.

Senza lavoro non c'è futuro: non solo quello privato, ma anche quello in grado di riempire lo spazio e la speranza pubblica. Ma, cosa produrre? Un problema epocale che si allaccia strettamente a quello dello sviluppo equilibrato del pianeta: ossia, concretamente, al suo prevedibile futuro. Un tema posto all'ordine del giorno anni fa da Al Gore, vicepresidente Usa, e che gli valse un Oscar e un premio Nobel per la pace, "medaglie che ormai non si negano a nessuno che si appoggia a una buona *lobby*"².

È mutato di fatto tutto il rapporto non solo con le cose che consumiamo, ma con il pianeta e il modo di rapportarci alla natura. Un processo ambivalente legato al "possesso" medesimo della natura, che da un lato ci esalta e dall'altro ci deprime. Un processo dunque che rende inevitabilmente ambivalente anche il nostro modo di rappresentarci la realtà futuribile. Un processo dove l'immaginazione crea la realtà, in gara talvolta con le dinamiche della fantascienza. Le possibilità si collocano sul confine della realtà manipolata dalla scienza. Il "crinale apocalittico" di La Pira che auspicava con il profeta la trasformazione delle lance in falci. In una situazione dove nessuno crede più che un terremoto o un'inondazione siano soltanto fenomeni naturali. Tutti anzi sospettano ogni volta abusivismi della tecnica e, va da sé, del profitto.

È per converso su questo medesimo crinale che si misura lo scenario di una prospettiva generalmente riassunta, non soltanto negli Stati Uniti di Obama (*yes, we can; forward*) sotto la bandiera della *green economy*, da evocare progettualmente e da programmare in dettaglio. Ivi inclusa la riscoperta e la messa in valore dei «beni comuni», che sono altra cosa dalla messa in comune degli spazi del consumo privato. Più quei beni sono erosi e minacciati, e più nasce infatti l'urgenza di preservarli e di usarli, come leva di un'altra economia, via via che il capitalismo finanziario si avvita su se stesso.

*MINI F., *Owning the weather: la guerra ambientale globale è già cominciata*, in *Quel che resta della terra*, i Classici di "Limes", n. 2, 2012, p. 12.

» la riscoperta e la messa in valore dei beni comuni

Che cosa sono intanto questi «beni comuni»? Natura, ecosistemi, acqua, mare, fonti energetiche, biosfera e risorse non reintegrabili, bio-diversità... Ma non è tutto qui. Beni comuni sono anche le istituzioni, il capitale sociale, la conoscenza, le norme. E gli spazi simbolici della vita pubblica. Insomma, i beni comuni rappresentano insieme il valore costitutivo di un *idem* sentire come piattaforma di un fare insieme, di una dotazione condivisa. Dunque "bene comune" è prima di tutto una dimensione di senso: è lo spazio potenziale delle relazioni simboliche dentro le quali si forma la soggettività. Solo a questa condizione lo si può mettere a frutto, usarlo come beneficio dell'ecosfera e limite al titanismo economico e politico. Di qui nasce l'idea – sulle ceneri di finanza e consumo distruttivo – di un'altra economia possibile. Perché intesa in tal modo la *green economy* si impone come il luogo della cura, dei sistemi formativi, degli spazi urbani, della salute. E si deve senz'altro aggiungere al catalogo dei beni comuni il lavoro stesso, risorsa scarsa oggi, eppure necessaria a fare di un individuo una persona.

Perché tra lavoro di domani e beni comuni il nesso è evidente. Quel che ancora non è evidente nel nostro Paese è il legame tra il lavoro di oggi, l'ordine di oggi, l'*idem* sentire di oggi e la prospettiva futura. Circolano in Italia gli spettri di troppe paure. Manca la piattaforma concreta e culturale che consenta di pensare insieme futuro. Non c'è futuro per il singolo, ma per una dimensione collettiva e comunitaria, per una umanità che va riscoprendo di continente in continente le tappe di un destino comune.

Tra le molte vittime del trionfo della volontà di potenza narcisistica la più visibile tra noi è la dimensione del futuro. Un Paese per vecchi, non per questioni demografiche ma per l'inefficienza a riconoscere e superare il limite. Un Paese che ha perso il sogno di sé e quindi la *generatività* (Mauro Magatti). Chiamato a ricominciare da dove i segni della convivenza consentono di riprogrammare un futuro. Perché anche un futuro non casca dal cielo, ma è costruzione di molti e di tutti di una speranza condivisa.

Uscire dai piccoli egoismi corporativi è lo sforzo dovuto da una Nazione descritta dalle sociologie americane degli anni Cinquanta e Sessanta come afflitta da un "familismo amorale", perché chiuso dentro i clan e indisponibile alla comunicazione che crea relazioni.

Se tutto ciò non entra a far parte del bagaglio delle nostre culture politiche continueremo a celebrare dei *family day* senza favorire

» bene comune è prima di tutto una dimensione di senso

» creare persone capaci di futuro

concretamente l'aumento delle nascite. A preferire i dialetti padani allo studio dell'inglese in quanto lingua franca. A lamentare le difficoltà di un'Europa alla quale, a nostra volta, non sappiamo dare indicazioni credibili ed efficaci, incolpando il destino di un'assenza di futuro per il quale abbiamo fin qui evitato di creare le condizioni. E infatti il futuro che ci aspetta non può essere né predicatorio né elargito da altri. C'è una caratteristica del lavoro e del produrre che viene prima di tutte: quella di creare persone capaci di futuro.

PER L'ITALIA CHE SARÀ... LA CHIESA QUAL È CHIAMATA AD ESSERE

SAVERIO XERES

Siccome nessuno che non disponga di capacità divinatorie può sapere come sarà l'Italia che sarà, arduo sarà pure poter dire in che cosa potrà consistere il contributo ad essa offerto della Chiesa.

Non fare...

Difficile soprattutto pensare al possibile contributo della Chiesa se lo si vuol prospettare – come probabilmente lo si immagina – nel senso di qualcosa che la Chiesa può o deve *fare*. Forse è meglio prendere avvio da ciò che la Chiesa, in Italia, *non deve* (più) *fare*. Per un motivo semplice e fondamentale – indipendentemente da ogni valutazione di merito su quanto fatto finora –, ossia per attenzione e rispetto al nuovo che sta nascendo. Già all'indomani della seconda guerra mondiale, il filosofo Mounier, pensando alla nuova "cristianità" (ovvero, appunto, ad un nuovo tipo di rapporto tra la Chiesa e la società) che sarebbe sorta «da nuovi strati sociali o da nuovi innesti extraeuropei», denunciava il rischio di soffocarla «con il cadavere dell'altra»*. Ora, vien da dire che la Chiesa italiana – soprattutto nelle sue voci ufficiali (significativamente identificabili pressoché esclusivamente con interventi clericali, leggi: episcopali) – di cadaveri (o poco ci manca) ne schiera parecchi, sia fisicamente sia mentalmente. Gente vecchia, in tutti i sensi. I molti interventi pubblici dell'episcopato italiano – proprio perché molti, troppi, e molto, troppo, ripetitivi (di quanto si dice Oltretevere; dall'alto verso il basso; da un anno, o decennio, all'altro...) – hanno creato di fatto, a torto o a ragione, un diffuso senso di fastidio. Comunque si voglia valutare questa situazione, è troppo importante che il Vangelo sia annunciato per non preoccuparsi di eliminare, in primo luogo, tutto ciò che può esservi d'ostacolo, e innanzitutto le troppe parole, troppo diverse, nei contenuti come nei modi, dalla Parola. Il seme cresce da solo, indubbiamente, ma la paglia accumulata rischia di soffocare l'erba nuova.

... ma essere

La Chiesa, peraltro, ha sempre mostrato (come il suo lungo passa-

Saverio Xeres

docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

» ciò che la Chiesa, in Italia, non deve più fare

*MOUNIER E. *Agonia del Cristianesimo*, "Il Politecnico", n. 31-32, luglio-agosto 1946.

» La Chiesa trova e ritrova continuamente la propria identità nella sua radicale appartenenza a Cristo

to in abbondanza attesta) una indubbia vitalità, tale da rinnovarsi continuamente, talora con una vera e propria rinascita, inattesa, da profonde decadenze e pesanti sconfitte. E ciò grazie, innanzitutto, al messaggio, anzi alla Vita di cui essa è tramite e testimone, ovvero la persona stessa di Cristo, la sua vicenda, la sua predicazione: una novità così profonda e liberante da riproporsi come attraente ad ogni generazione e cultura umana. E poiché tutti coloro che concretamente costituiscono la Chiesa – i cristiani, insomma – per definizione sono (o dovrebbero essere) gente che è stata attratta e coinvolta da quella novità sorprendente, è la stessa comunità cristiana a costituire una risorsa viva, continuamente capace di rinnovamento. Ecco, da un altro punto di vista, perché la preoccupazione prima della Chiesa non deve essere quella di che cosa *fare*, o di che cosa *dire*, perché le basta *essere* se stessa. La Chiesa come è ben noto, trova e ritrova continuamente (si pensi all'Eucaristia, centro della vita della Chiesa) la propria identità nella sua radicale appartenenza a Cristo; ed è tale appartenenza che definisce e plasma la sua stessa costituzione essenziale e che poi si esprime mediante la vita stessa dei suoi membri.

Ecco, allora, una prima componente della comunità cristiana, ovvero la vita religiosa, contemplativa, soprattutto: persone dedite “semplicemente” a richiamare, per imitazione, la figura di Cristo, il suo modo di vivere e di agire, in luoghi di silenzio, di studio e di ricerca, di lavoro a dimensione umana, di accoglienza cordiale e discreta. Molte persone, in Italia, si raccolgono spontaneamente attorno a comunità monastiche, forse proprio per il fatto che nessuna di esse si preoccupa di attirare gente (se mai, limitando opportunamente gli spazi e i tempi di ospitalità): attraggono, dunque, tali comunità, *per quello che sono* e perché consentono a ciascuno di essere o, talora, di ritrovare se stesso.

» la componente laicale

Vi è poi una seconda (o forse prima: non seguiamo, comunque, un ordine di importanza) componente ecclesiale, ed è quella laicale, numerosissima, di gran lunga prevalente. Non solo per la quantità ma anche per la sua qualifica fondamentale: potremmo dire, i cristiani *in quanto tali*. E che, proprio in quanto cristiani, a somiglianza di Cristo, vivono pienamente una comune condizione umana. Il contributo che essi possono offrire, singolarmente o in gruppi, associazioni, iniziative, è simile a quello di qualunque cittadino: idee, creatività, partecipazione, competenze specifiche, vigilanza critica, rispetto e attenzione per le cose e le persone, soprattutto

per quelle in maggiore difficoltà. Cristiani ai quali preme non tanto distinguersi dagli altri, bensì mischiarsi e collaborare con tutti; se mai, con sincera libertà e grande disponibilità interiore, appunto perché rasserenati e rafforzati dal personale legame con Cristo. C'è pure, indubbiamente, chi nella Chiesa assume ed esprime nella sua stessa vita la figura del pastore, a sua volta in nessun altro senso se non riproducendo l'immagine di Cristo. Dediti al compito di raccogliere insieme le persone, curandosi attentamente che «non si perda neppure uno dei piccoli» (Mt. 18, 14), e di metterle a contatto con la Parola e la Grazia di Cristo, sono i vescovi e i loro collaboratori (preti e diaconi). Il loro contributo alla convivenza comune non va (più) posto in prima linea nella società, bensì – se è consentito usare un gergo militare – nelle retrovie, dove radunare i fratelli, dopo la dispersione, medicare qualche loro ferita con il balsamo di Cristo, rificillare con la sua Parola e la sua carne viva, confortare e sostenere in vista del ritorno alle quotidiane battaglie della vita. Un compito che esige più silenzio che parole o, se di parole pure ci si deve servire, le poche che aiutino ad aprire il contatto con *la* Parola, quella di Cristo.

In altri termini, se si vuole rispettare lo stesso modo originario di essere della Chiesa, chi può e deve contribuire alla società sono essenzialmente i laici ovvero, come dice la parola - dal greco “*laòs*” ossia “popolo (di Dio)” – i membri, *a pieno titolo*, di quel popolo di Dio che è la Chiesa. Tra i quali, ovviamente (ma, di fatto, non ancora sufficientemente) le donne, con la loro specifica creatività. I “ministri” della Chiesa, invece, come pure dice la parola (dal verbo latino *ministrare*, ossia servire), vanno considerati essenzialmente *a supporto* dell'azione laicale, ossia dei cristiani, comune e condivisa con gli uomini tutti. Quella dei religiosi – intendendo soprattutto i religiosi non investiti di un “ministero”, dunque non preti; praticamente, i monaci – è invece una specie di “finestra” aperta sul cuore stesso della comunità cristiana, su ciò che essa nel più intimo crede e di cui vive –, anticipo di quel Regno di Dio al quale, non la Chiesa soltanto o innanzitutto, ma l'umanità intera è invitata e attesa.

Ci sembra, infine, che essere se stessi costituisca il modo più semplice, naturale e simpatico di contribuire a qualunque convivenza umana. Così anche per la Chiesa: pronta a collaborare per quanto può servire, senza pretendere prelazioni o magisteri non richiesti. Essa, infatti, come afferma il Concilio Vaticano II, «non rivendica

» essere se stessi

a sé nessun'altra autorità, se non quella di servire amorevolmente e fedelmente, con l'aiuto di Dio, gli uomini» (*Ad gentes*, 12). Una Chiesa, insomma, che, se la cerchi, la trovi, sempre aperta; ma non te la ritrovi continuamente tra i piedi, pur non cercandola.

Non senza l'altro

Si sa che non c'è modo migliore di essere se stessi che aprirsi all'altro. E se questo vale, innanzitutto, come già detto, per l'apertura della Chiesa al suo Altro fondante, che è Cristo, essa dovrà anche mantenersi in costante e cordiale rapporto con le altre confessioni cristiane e con le altre espressioni religiose, oltre che con le molteplici culture presenti nella società laica. Diversità che si prevedono facilmente – almeno queste – in crescita, nell'Italia che sarà. Con ciò, peraltro, la Chiesa di nuovo viene a corrispondere alla propria, intima natura, nel momento in cui si fa promotrice di unione e collaborazione tra le persone e i gruppi sociali. E, ancor più, dialogando con ogni nuova e diversa cultura e forma religiosa, evidenzia e rafforza la propria costitutiva “cattolicità” (ovvero, “universalità”).

Potrà sembrare, quella fin qui esposta, una riflessione alquanto generica sulla Chiesa nella società, senza alcun riferimento specifico alla situazione italiana. Se è stata, questa, almeno in parte, una scelta, per sottolineare come sia la stessa identità essenziale della Chiesa a costituire il suo primo e più valido contributo ad ogni società umana, sembra pure, questa, una sottolineatura particolarmente adatta all'Italia, proprio per il fatto che la presenza della Chiesa qui, tradizionalmente, è piuttosto imponente e, spesso, ingombrante. È geograficamente e culturalmente collocata in Italia, inoltre, la stessa “sede centrale” (per quanto non sia corretto ritenerla tale, teologicamente parlando, ma lo è comunque ancora, di fatto) della Chiesa cattolica. Il che non manca – come è noto – di influenzare, e non poco, la vita della nazione.

Ecco: proprio in Italia è opportuno sottolineare con forza l'esigenza di una Chiesa più discreta e disponibile, anziché ingombrante ed influente; anzi, questa stessa, specifica situazione italiana, potrebbe offrire l'opportunità di un esperimento e di un modello per la Chiesa universale. Ciò significa, ad esempio, pensare a strutture ecclesiastiche molto più snelle; perfino, dove possibile, avviare un vero e proprio smantellamento di istituzioni divenute spesso un peso, anche economico, anziché un'opportunità per il Paese. Al tempo stesso, come detto, riattivando il più possibile la *vita* della

Chiesa, nelle sue principali dimensioni, ovvero contemplativa, attiva (ma in senso propriamente laicale) e comunitaria.

Ma ciò che occorre è soprattutto un cambio di mentalità, insomma una “conversione”, da rivolgere come invito e da attuare come impegno all'interno della Chiesa stessa, prima che da proporre agli altri. O, comunque, per proporla con maggiore coerenza e credibilità, secondo lo stile stesso di Cristo che «(prima) fece, (poi) insegnò» (*At.* 1,1); prima tacque (per trent'anni), poi parlò (per tre anni); e, pur essendo il primo, si fece l'ultimo di tutti.

»un cambio di mentalità

»una Chiesa più discreta e disponibile

NON C'È FUTURO SENZA GIUSTIZIA

LORENZO FRIGERIO

“**R**iparte il futuro. Senza corruzione” è questo il titolo di una campagna nazionale, promossa da Libera e Gruppo Abele che, negli ultimi mesi, sta impegnando la rete di associazioni antimafia, guidata da don Luigi Ciotti, nel richiedere prima alcuni impegni fondamentali a coloro che hanno concorso alle ultime elezioni politiche e poi nel promuovere, tramite gli eletti in Parlamento, i contenuti di una battaglia contro le mafie e la corruzione, che è fatta di tante e piccole azioni quotidiane, ma necessita anche di riforme legislative.

Quattro impegni di trasparenza e integrità erano quelli che i candidati delle diverse forze politiche erano chiamati ad assumere all'inizio della campagna elettorale, con la sottoscrizione pubblica della petizione proposta; il quinto punto da sottoscrivere era – ed è ancor a maggior ragione per coloro che sono risultati alla fine eletti dagli italiani – anche una promessa di responsabilità, da utilizzare non solo come argomento per farsi votare ma soprattutto da tradurre nei primi cento giorni della nuova legislatura.

Ai candidati che sottoscrivevano la petizione veniva chiesto di rendere pubblico il proprio *curriculum vitae* professionale; di rendere pubblica la propria situazione reddituale e patrimoniale; di rendere pubblica la storia giudiziaria personale; e di dichiarare i potenziali conflitti d'interesse. Il quinto punto, invece, impegna gli eletti nei primi cento giorni di attività parlamentare: cioè la riforma della norma sullo scambio elettorale politico-mafioso (416 ter codice penale), che prevede oggi che possa essere punita solo la compravendita di voti, mentre l'esperienza insegna che sono ben altre le utilità scambiate dai politici corrotti con le mafie, in cambio dei voti assicurati dalle cosche.

Oltre 160.000 italiani hanno sottoscritto la petizione, che ancora può essere firmata *on line* (<http://www.riparteilfuturo.it/>), per dare più forza alle proposte con una spinta dal basso. Prima del voto, invece, sono stati 878 i candidati che hanno aderito, provenienti da tutte le forze politiche in lizza. Di questi ben 276 sono risultati eletti alla Camera dei Deputati e al Senato e rappresentano un terzo del

nuovo Parlamento: è ipotizzabile allora che il primo impegno della campagna “Riparte il futuro” possa tradursi in realtà e ci possa essere presto la modifica del voto di scambio?

Lo speriamo in tanti, anche perché sulla possibilità di concretizzare le promesse della campagna di Libera e Gruppo Abele si gioca molto del futuro della legislatura appena aperta, tra mille fibrillazioni e un incredibile stallo politico. Un risultato inatteso, esito ultimo di un passaggio elettorale complesso, dove tutti hanno vinto e perso allo stesso tempo, di fronte ad una popolazione che assiste impotente, tranne che al momento del voto, quando gli istinti più ciechi prevalgono e si scatena una generale avversione contro il ceto politico.

Se il Parlamento metterà al centro l'impegno contro la corruzione, forse questo Paese potrà avere un futuro. Non ci potrà essere futuro, infatti, se non ci sarà giustizia sociale e se non si batterà definitivamente il peso della corruzione e delle mafie nel nostro Paese. Una zavorra, quella criminale, sempre e comunque insopportabile, ma che ora, in tempi di recessione economica diventa veramente intollerabile.

La corruzione, secondo le ultime stime della Corte dei Conti, pesa per 60 miliardi di euro sullo sviluppo del nostro Paese. L'evasione fiscale raggiunge i 120 miliardi di euro e il malcostume nazionale dilaga. Il fatturato delle mafie in Italia raggiunge una cifra record di 140 miliardi di euro, con un utile netto di quasi 100 miliardi di euro; dalle regioni originarie del sud le cosche hanno invaso l'intera penisola e sono andate anche oltre i confini nazionali.

La Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia Romagna sono territori oggi che risentono della presenza delle mafie secondo geometrie variabili, che interessano anche la politica, come ha testimoniato la chiusura dell'esperienza Formigoni, caduto sotto i colpi degli scandali, non ultimo quello che ha riguardato l'assessore alla casa Zambetti, accusato di aver comprato i voti della 'ndrangheta. Caso più unico che raro quest'ultimo, che rientra nella fattispecie dell'art. 416 ter c.p. che deve comunque essere cambiata, visto che i politici non sono tutti disattenti come l'assessore in questione.

Le cifre della corruzione, dell'evasione fiscale, del fatturato delle mafie sono spaventose e, oltre a nascondere alle loro spalle ingiustizie, violenze, diritti negati, rappresentano vere e proprie tasse indirette che tutti gli italiani pagano, senza saperlo.

Ecco perché la campagna “Riparte il futuro” è un'utile cartina di

»Non ci potrà essere futuro, infatti, se non ci sarà giustizia sociale

» riscoprire le ragioni dello stare insieme come collettività

tornasole per misurare le ultime possibilità della classe politica di trovare una via d'uscita utile a dare risposte vere ai problemi delle persone e delle famiglie italiane. Serve anche per capire meglio quale è il livello di tolleranza degli italiani rispetto a corruzione e mafie.

Perché ci possa essere un futuro migliore, con maggior giustizia, occorre riscoprire le ragioni dello stare insieme come collettività in un determinato territorio. Ecco l'intuizione dei padri costituenti, che assegnarono agli italiani il compito arduo di diventare una nazione, non solo delimitata geograficamente, ma identificabile socialmente e culturalmente. La nostra Costituzione è un bellissimo progetto di comunità, dove al centro di tutto c'è la persona, con la sua dignità, con i suoi diritti e il collante sociale è dato dalle relazioni umane, professionali, etiche ed economiche che ciascuno è chiamato a coltivare. Ecco perché le mafie, per esempio, sono contro il futuro: perché rubano risorse, al pari della corruzione, e le utilizzano per la propria sussistenza, senza preoccuparsi di chi verrà dopo di loro, fossero anche i propri figli.

» Indicare la strada al Paese è quello che dovrebbe essere il compito della politica

L'impressione, purtroppo, è che ancora oggi prevalga la disaffezione, la disillusione e ci si abitui a tutto e che ci sia poco spazio per stare insieme e trovare ragioni per andare avanti, insieme. Indicare la strada al Paese è quello che, in ultima analisi, dovrebbe essere il compito della politica, come ci ricorda don Lorenzo Milani: "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia".

Un bel segno di speranza e di capacità di "sortirne insieme" viene dall'esperienza di Libera e dall'utilizzo a fini sociali e produttivi dei beni confiscati alle mafie. Il progetto "Libera Terra" ha al suo attivo numeri importanti: 8 cooperative – e altre 2 in partenza – che danno lavoro a circa 150 persone a vario titolo, di cui il 30% sono soggetti svantaggiati (le cooperative sono di tipo B e quindi comprendono invalidi, soggetti con disagi fisici e psichici); 1.500 ettari di terreni confiscati e coltivati; oltre cinquanta prodotti alimentari tra settore *food* e *wine*; un fatturato di oltre cinque milioni di euro e poi oltre 5.000 giovani che ogni anno partecipano, da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, a "E!State Liberi!", i campi di volontariato, lavoro e studio sui beni confiscati.

L'esperienza "Libera Terra" è in divenire e rappresenta una delle punte più alte della cittadinanza attiva nel nostro Paese, uno dei

simboli di speranza, divenuto realtà grazie al sacrificio di tante vittime e all'impegno di tante altre, che ogni giorno vivono memoria e impegno nella battaglia contro le mafie e la corruzione. L'affermazione della legalità allora non è fine a sé stessa ma è traccia di possibile cambiamento.

Pensiamo infatti al richiamo autorevole che i familiari delle vittime delle mafie affidano a tutti gli italiani: loro non ci insegnano la legalità, ma la testimoniano. Libera ha sempre al suo fianco i familiari delle vittime delle mafie; in loro ha trovato la forza per una denuncia e una proposta coerenti; in loro ha riconosciuto e apprezzato lo straordinario valore di un dolore privato che ha saputo trasformarsi in impegno pubblico.

È per questo che ogni anno, il 21 marzo, in coincidenza con il primo giorno di primavera, Libera si ritrova con associazioni, scuole e cittadini per celebrare la memoria delle vittime innocenti di tutte le mafie e per ribadire l'impegno quotidiano nella realizzazione di percorsi di legalità democratica e partecipazione civile.

E allora, se la società civile e responsabile dà prova di voler coniugare futuro e giustizia sociale, tocca ai partiti e alla classe politica battere un colpo, dimostrare di aver capito anche la lezione dell'ultima tornata elettorale e di voler cambiare il corso delle cose.

Purtroppo, lo sappiamo bene la politica, nel suo complesso, si è rivelata inadeguata a questo compito, da almeno vent'anni a questa parte. Non ci sono state, tolte doverose eccezioni, figure specchio che abbiano avuto la credibilità per dare una speranza agli italiani e fare in modo che non prevalessero la sfiducia, l'egoismo, l'illegalità, cioè tutte le precondizioni culturali e fattuali al proliferare di mafie, evasione e corruzione.

Sono mancate alla politica italiana figure specchio di professionisti e di cittadini capaci di mettersi al servizio dello Stato, della collettività. Figure come quella di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, che per aver fatto il proprio dovere venne ucciso l'11 luglio del 1979 da un killer pagato dal bancarottiere al soldo delle mafie.

Il coraggioso avvocato – che Corrado Stajano, nel suo bel libro, chiamò "un eroe borghese" – lasciò alla moglie una lettera, una sorta di testamento spirituale di cui vogliamo ricordare alcune parole dall'alto valore simbolico: «A quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo

» l'affermazione della legalità è traccia di possibile cambiamento

ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione, anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo. I nemici comunque non aiutano, e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria, e purtroppo, quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa...».

» Fare politica in nome dello Stato

Fare politica in nome dello Stato, quindi per tutti i cittadini, per tutti noi, e non in nome di un partito: un sogno ambizioso, una speranza da coltivare. Perché l'esempio di Giorgio Ambrosoli non resti isolato e ci possa essere un futuro con più giustizia sociale.

COS' È IL LAVORO, A COSA SERVE, PERCHÉ È COSÌ IMPORTANTE?

GIUSEPPE SARONNI

Di lavoro si discute, sul lavoro si propone, per il lavoro si promette, ma chissà se tutti intendono la stessa cosa quando si parla di lavoro. Personalmente so con certezza, che il lavoro non può essere esclusivamente il mezzo attraverso cui ridistribuire il reddito prodotto e neppure il modo per collocare una persona ai diversi livelli della scala sociale, né tanto meno deve essere utilizzato come merce di scambio tra popoli.

Il lavoro è, e così deve essere inteso, lo strumento più importante per garantire integrazione e coesione sociale, il mezzo per conferire dignità alla persona. Nel lavoro ognuno di noi deve trovare rispetto e dignità e deve poter vedere annullate le differenze e le disuguaglianze attraverso la consapevolezza di sentirsi utile a se stesso e agli altri.

Il lavoro è diventato una merce e oggi la quantità di lavoro disponibile è di molto ridotta rispetto al passato: la merce lavoro non è più disponibile sul mercato con la stessa facilità di un tempo e se trattiamo il problema utilizzando la mera logica del mercato, se lo avviciniamo mediante un'impostazione di tipo competitivo, come competizione tra persone e tra popoli, il risultato può solo essere quello che qualcuno "vince" su qualcun altro e il prezzo che si troveranno a pagare gli "sconfitti" sarà altissimo: esclusione, povertà, degrado.

Mi scuso per aver dato libero sfogo alla sfera dei desideri e sono consapevole che l'obiezione potrebbe essere "bello, ma utopistico" tuttavia non ho intenzione di parlare di lavoro a partire dai numeri della crisi, da quanta Cassa Integrazione è stata fatta, da quanti licenziamenti sono stati intimati, lo fanno già in molti. Ma, allora, come si possono applicare le indicazioni date dalla Costituzione, dalla Dottrina sociale della Chiesa e, ovviamente nel nostro piccolo, dalla Cisl?

Provo a descrivere, guardando dalla finestra da cui io vedo i problemi del lavoro e ciò che sta succedendo in questi tempi. Credo sia condivisibile da tutti il fatto che la finanza ha oscurato le "ragioni dell'uomo" e l'ha fatto rendendo globale l'interesse economico a

Giuseppe Saronni

segretario
Cisl Milano

» Il lavoro è lo strumento più importante per garantire integrazione e coesione sociale

» la finanza ha oscurato le ragioni dell'uomo

discapito dell'Equità, della Solidarietà e della Giustizia Sociale. Possiamo quindi dire che i primi fattori aggravanti la crisi siano i meccanismi economico-finanziari e il credito?

Immaginate un artigiano che lavora per conto terzi ed è pagato, per ciò che produce, dopo 180 giorni (quando va bene!) o che addirittura aspetta anni se il dovuto lo deve ricevere dalla Pubblica Amministrazione e, magari, ha dei dipendenti a cui deve corrispondere un salario.

Ebbene, l'artigiano ci prova a rivolgersi al credito ma, da anni ormai, si imbatte solo in rifiuti da parte delle banche che ricevono denaro dall'Europa all'1% ma solo raramente lo rivendono al 6%, anzi, spesso quel denaro finisce in operazioni speculative sui mercati finanziari.

Oppure domandiamo a un giovane che chiede aiuto per avviare un'attività o per comprare casa quali sono le risposte che riceve dal sistema creditizio. E l'elenco potrebbe continuare...

Se questo è vero allora bisogna intervenire ponendo vincoli e controlli più incisivi, stabilendo che le limitate risorse devono necessariamente essere indirizzate in modo diverso.

» un'inversione di tendenza è indispensabile per poter cominciare a parlare di ripresa

Credo che un'inversione di tendenza sia indispensabile per poter cominciare a parlare di ripresa.

Possiamo dire che la crisi e la globalizzazione hanno ridotto la quantità di lavoro e che non è realistico pensare di tornare alla situazione con la quale eravamo abituati a confrontarci fino a qualche anno fa? Io credo di sì, la crisi e la globalizzazione hanno stravolto il mondo del lavoro europeo.

Noi abbiamo affrontato il problema come se la ripresa e la merce lavoro potessero farci rivivere le condizioni di sviluppo vissute dai nostri padri.

Quando un'azienda è in crisi, ricorriamo agli ammortizzatori sociali affidando quasi totalmente ad essi la soluzione ai problemi delle persone che la crisi espelle dal mercato del lavoro. Questo va bene ma solo se si è consapevoli che si tratta di una soluzione contingente e non definitiva perché, nel lungo periodo, tale modo di agire causa esclusione sociale e impoverimento.

Dunque se siamo coscienti che in futuro avremo meno lavoro a disposizione allora dobbiamo pensare a interventi strutturali e, per prima cosa, immaginare un diverso modello di sviluppo non più basato sulla concorrenza e sul costo del lavoro, ma un modello che dia valore ad altro e che vada oltre il concetto stretto di consumo.

Certo, quest'affermazione meriterebbe un approfondimento a sé ma, per ora, prediamola così com'è.

A noi compete predisporre strumenti che tutelino la persona, mantenendola dentro il mercato del lavoro e se il lavoro si ridurrà quantitativamente allora non ci resta che ridistribuirlo, non c'è altra soluzione! L'alternativa è l'esclusione di migliaia di persone dal contesto lavorativo e, ancora peggio, sociale.

Ma si può fare? Noi della Cisl pensiamo di sì intervenendo, subito, sulle politiche attive del lavoro: formazione, orientamento, investimenti in ricerca e innovazione, ma soprattutto su una nuova idea del lavoro e qui il salto culturale deve essere praticato in fretta, anche se non sarà certo semplice realizzare un cambiamento in tempi brevi.

Possiamo però sicuramente adattare, fin da subito, ciò che già c'è rendendolo funzionale all'obiettivo di mantenere al lavoro il maggior numero di persone possibile, non ritenendoci soddisfatti dall'aver garantito un reddito attraverso la Cassa Integrazione, la mobilità o altre forme di sostegno che, in ogni caso, hanno come risultato finale l'espulsione dei lavoratori dal mondo del lavoro.

Possiamo farlo agendo sull'organizzazione del lavoro e sulla gestione degli orari, attraverso l'uso dei Contratti di Solidarietà come alternativa all'espulsione, ricorrendo al Part Time anche per quei lavoratori a cui la riforma previdenziale ha allungato la vita lavorativa tutelando con una contribuzione previdenziale a Tempo Pieno, in modo che non siano penalizzati rispetto all'entità della futura pensione e, così, si potrebbe integrare il tempo reso libero con assunzione di giovani o di persone che il lavoro l'hanno perso. Alcuni Contratti Nazionali e alcuni accordi aziendali già prevedono questa possibilità ma, anche quando esiste, si trova a fare i conti con le compatibilità economiche e se la compatibilità non c'è l'azione viene accantonata.

Noi dobbiamo confrontare la nuova organizzazione del lavoro con gli effetti che si determinano sul piano sociale, certo non possiamo sottovalutare i condizionamenti economici e di mercato ma non possono gli uni prevalere sugli altri. Questo è ciò che è successo nel non breve periodo passato e invece sta a noi l'impegno a salvaguardare il lavoro disponibile, sicuro, certo per tutti.

Qualcuno potrebbe a ragione obiettare "ma tu ci fai lavorare di meno e anche guadagnare di meno!". Sì ma credo che si debba affrontare la questione anche intrecciando il tema di una diversa

» intervenire su una nuova idea del lavoro

» diversa distribuzione della ricchezza

distribuzione della ricchezza (anche quest'affermazione ci porterebbe lontano...), diversamente ciò che si verificherebbe è che le migliaia di persone già fuori dal lavoro non vi rientrano più e il rischio ulteriore è che se ne aggiungano altre. Tuttavia se è vero, come io credo, che avremo meno lavoro a disposizione, allora gli strumenti di tutela devono rispondere in maniera strutturale, insomma, dobbiamo smetterla di intervenire sull'organizzazione del lavoro solo quando vi siamo costretti da processi di crisi!

Vi ricordate l'ormai antico slogan "lavorare meno lavorare tutti" nato in anni in cui il lavoro era disponibile ed era più facile restare nel mondo del lavoro? Ci si può ancora arrivare ma la condizione necessaria è quella della condivisione e della sinergia di tutti i soggetti in campo: imprese, politica, organizzazioni sindacali e sociali, perché nessuno ce la può fare da solo, il concorso di tutti e la condivisione della ragione sono indispensabili.

L'impresa, con il suo sistema di rappresentanza, deve praticare la propria Responsabilità Sociale abbandonando convegni e seminari per passare alla pratica quotidiana.

La politica deve trovare la forza di superare le *lobbies* finanziarie, deve essere trasparente ma anche determinata con coloro che si sottraggono all'obbligo di contribuire, finanziari ed evasori *in primis*. Il Sindacato deve trovare unitariamente la forza di adattare gli strumenti di tutela alle nuove condizioni che il mondo del lavoro, in mutamento, ci imporrà facendo anche cultura, trovando alleanze con realtà del sociale che per di più ci sono e non aspettano altro. Dobbiamo riscrivere una nuova pagina di storia nella quale tutti possano ritrovare valori e strumenti, in cui le storie individuali siano ricondotte a storie collettive fatte di tante individualità e non individualismi e in cui emerga, per essere riconosciuto e sconfitto, il nuovo tipo di sfruttamento caratterizzato prevalentemente da esclusione, ricatto o, peggio ancora, rassegnazione.

La classe operaia, eroe di tante generazioni, non è più classe e il conflitto non è più la sola soluzione. Dobbiamo invece trovare nella partecipazione, nella solidarietà globale, nella coesione sociale la vera risposta. È necessario un processo culturale accompagnato da un'azione decisa, perché non abbiamo molto tempo e chi si assume delle responsabilità deve saperlo e agire di conseguenza, a partire dai Governi.

Per finire, se davvero s'intende agire perché attraverso il lavoro

» È necessario un processo culturale

si assegni a ognuno un ruolo consapevole nella società, l'Europa deve diventare il luogo dove i popoli trovino risposte ai loro bisogni, consapevoli che la moneta è solo uno dei tanti strumenti da utilizzare e non la ragione ultima ed assoluta dell'agire. Insomma c'è bisogno di un'Europa in cui i governi condividano le strategie di intervento rendendo eque le politiche monetarie, solidali le politiche sociali e compatibili le condizioni del lavoro non solo per aiutare gli Stati membri ma anche per regolare lo sviluppo a cui hanno diritto i popoli di quella parte del mondo ancora devastata da povertà e sottosviluppo.

Ci piace continuare a lavorare per un mondo migliore, convinti che si possa fare.

» l'Europa deve diventare il luogo dove i popoli trovino risposte ai loro bisogni

» i giovani
non sono mai
senza futuro

QUALI PROSPETTIVE PER I GIOVANI?

ALESSANDRO ROSINA

Riprendere in mano il proprio futuro

Quando si trattano le prospettive delle nuove generazioni, in termini generali, due considerazioni vanno premesse. La prima è che, per quanto siano problematiche le condizioni del presente, i giovani non sono mai senza futuro. Il futuro prima o poi arriva comunque: la questione vera, ineludibile, è piuttosto quella della sua qualità, quanto cioè il domani rischia o meno di essere peggiore all'oggi. La seconda considerazione è che, per quanto egoiste o incompetenti siano le vecchie generazioni, la qualità del futuro è comunque nelle mani delle giovani generazioni. Da sempre, infatti, sono le nuove generazioni il motore del cambiamento e della crescita. Sono loro il centro in cui nasce il nuovo, come diceva efficacemente Walter Benjamin. Nessuna resistenza può davvero marginalizzarle se non sono esse stesse a rassegnarsi a rimanere in tale condizione. Come ho cercato di mettere in evidenza nel mio libro "L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile" (Laterza, 2013), il destino delle nuove generazioni è infatti soprattutto nelle loro mani. Per quanto le generazioni precedenti non le abbiano messe nelle migliori condizioni per un passaggio agevolato di testimone, ad un certo punto il risultato finale dipenderà comunque dal loro fiato e dalle loro gambe.

La qualità del futuro è legata a due elementi. Il primo è determinato dalle condizioni di partenza, ovvero da quanto le generazioni precedenti hanno preparato più o meno bene il terreno. Il secondo deriva da quanto i giovani sanno trarre da tale terreno, innovando anche le modalità di coltivazione. Non ci sono quindi alibi che tengano, ma c'è soprattutto da rimboccarsi le maniche e dare il meglio di sé in ogni situazione. Julio Velasco racconta che, quando venne chiamato a diventare commissario tecnico della nazionale italiana di pallavolo, la prima operazione che fece per consentire a un insieme di giovani talenti di trasformarsi in una squadra vincente fu proprio quella di cercare di scardinare la cultura degli alibi. Se ciò che facciamo non rispecchia le nostre aspettative e il nostro valore, la soluzione più semplice e compiacente con se stessi è

trovare una causa esterna. Questo però non aiuta a capire le vere ragioni della *performance* al di sotto delle nostre capacità e quindi a migliorarci. Se non riusciamo a schiacciare bene nel campo dell'avversario la colpa non può essere sempre e solo di chi ci ha alzato male la palla. L'atteggiamento giusto è invece quello di chi cerca comunque di inventarsi una soluzione, magari inattesa e per questo spesso anche più efficace, per schiacciare una palla alzata in quel modo. La prima preoccupazione deve essere quella di rimettersi continuamente in discussione e ottenere il meglio da se stessi nelle condizioni date.

Intervenire su atteggiamento, consapevolezza e azione

Se le nuove generazioni vogliono diventare protagoniste di un Paese che torna a crescere, migliorando quindi soprattutto le proprie prospettive attualmente deprimenti, è necessario intervenire con convinzione sulle seguenti tre dimensioni: atteggiamento, consapevolezza, azione. Riguardo all'atteggiamento, la prima cosa da fare è abbandonare il vittimismo. Non si può criticare la montagna perché è troppo alta o il cielo perché le condizioni atmosferiche sono peggiorate durante la scalata. La sfida è prima di tutto con se stessi.

La seconda dimensione è quella della consapevolezza nei riguardi sia della realtà che delle proprie specificità. Difficile raggiungere la vetta se non si ha ben chiaro quali sono le proprie doti e i propri limiti, quali le attrezzature più adatte da portare, quale il versante più praticabile e con quali insidie. Servono quindi informazioni adeguate, mentre noi siamo pieni di stereotipi. In Italia abbiamo una inflazione di piccole indagini occasionalmente condotte sui giovani dai più disparati centri o istituti, finalizzate spesso a trovare spazio sui media sfruttando un tema di moda, ma non in grado di produrre solida conoscenza sul mondo delle nuove generazioni. In gran parte dei Paesi più avanzati a questa esigenza si risponde con grandi indagini longitudinali che consentono di seguire nel tempo i percorsi di vita delle persone, rilevando in modo dinamico aspettative, intenzioni e comportamenti. Permettono di capire come cambia il sistema di vincoli e opportunità nella transizione alla vita adulta, come i giovani orientano le proprie scelte e con quali esiti. Questi stessi dati sono inoltre cruciali per valutare l'effetto degli interventi pubblici e decidere se e come ricalibrare l'azione. In assenza ci si muove sostanzialmente alla cieca.

» rimettersi
continuamente
in discussione
e ottenere il
meglio da se
stessi nelle
condizioni
date

» atteggiamento,
consapevolezza,
azione

Il «Rapporto giovani» dell'Istituto Toniolo* si propone di coprire questa lacuna ispirandosi, nella sua impostazione metodologica, proprio alle migliori esperienze europee. Si tratta di una indagine condotta, tramite l'Ipsos, nel 2012 su 9000 persone tra i 18 e i 29 anni i quali verranno poi seguiti per 5 anni (quindi fino ai 34 anni). Vengono in questo modo messe le basi di un osservatorio continuo sul mondo dei giovani, in grado di aiutare a capire come sta cambiando la vita delle nuove generazioni e di fornire indicazioni su come aiutarle a far fronte ai nuovi rischi e a cogliere le nuove opportunità.

I primi risultati prodotti, pubblicati su www.rapportogiovani.it già aiutano a superare alcuni stereotipi. Ad esempio sono ben consapevoli della difficoltà del periodo di crisi e delle ridotte opportunità che offre il mercato del lavoro. Una larga parte reagisce adattandosi al meglio, accettando, pur di non rimanere inoperosi, anche lavori sensibilmente sotto le aspettative. Un under 30 su quattro si dichiara per nulla soddisfatto dell'attuale impiego e solo uno su cinque lo considera pienamente appagante. Circa la metà considera comunque inadeguato lo stipendio che percepisce e per oltre il 45% dei casi il lavoro accettato non è direttamente coerente con il proprio percorso di studi. Da un lato si ha quindi la conferma di una condizione problematica, dall'altro emerge però anche una capacità di reazione e una disponibilità all'adattamento. Inoltre, nonostante le difficoltà, la progettualità e la voglia di realizzarsi dal punto di vista professionale e familiare rimangono alte. Oltre l'80% dei giovani cerca nel lavoro un'opportunità di realizzazione e di indipendenza. Inoltre sono pochi quelli che desiderano avere un figlio o nessuno, mentre la stragrande maggioranza preferirebbe averne due o più.

Questo significa, facendo riferimento alle prime due dimensioni, che l'atteggiamento è quello giusto e che i giovani sono consapevoli ma non rassegnati. Mantengono una visione positiva sul proprio ruolo e sulla possibilità di un futuro all'altezza delle proprie capacità e dei propri desideri. Hanno comunque intenzione di provarci, senza darsi in partenza per vinti. A conferma di questo, a rispondere affermativamente alla domanda «Quando penso al mio futuro lo vedo pieno di incognite» sono solo una minoranza, circa uno su quattro.

Un futuro migliore è possibile

Ed infine, la terza dimensione è quella dell'azione. Domani pos-

siamo star peggio di oggi, non c'è nessuna legge di natura che lo impedisca, c'è solo l'azione politica e sociale che può rendere più o meno possibile un generale miglioramento del benessere e delle opportunità. Le radici del futuro stanno nel presente. Chi non prepara bene il terreno oggi e non semina con cura non può pretendere di raccogliere buoni frutti domani.

Le nuove generazione sono da sempre il motore del cambiamento e della crescita. La loro riduzione quantitativa rischia di rendere la società più rigida, meno innovativa e con sviluppo economico meno solido. Bisogna quindi tornare a dare consistenza alle nuove generazioni. Per farlo è necessario riportare il tasso di fecondità vicino ai due figli per donna, soglia che corrisponde all'equilibrio nel ricambio generazionale. Ci sono due buoni motivi per pensare che questo obiettivo, con adeguate politiche, sia raggiungibile. Il primo è che il numero di figli desiderati, secondo tutte le indagini, risulta superiore ai due figli: si tratta quindi di aiutare le coppie a realizzare i loro desideri di maternità e paternità. Il secondo è che ci sono già Paesi occidentali con fecondità su tali livelli, con modelli sociali in parte diversi tra di loro, ma con risultati analoghi, si pensi agli Stati Uniti, ai Paesi scandinavi ma anche alla vicina, non solo geograficamente, Francia.

Ma il contributo dei giovani può essere aumentato anche agendo sulla dimensione qualitativa. Questo significa maggior investimento in formazione e incentivo ad una piena partecipazione nella società e nel mercato del lavoro. Lo dimostra il caso della Germania, che dal punto di vista demografico, e in particolare della contrazione numerica delle nuove generazione presenta una situazione analoga all'Italia. Eppure è uno dei Paesi in Europa con maggiore e più solido sviluppo, coerentemente sostenuto da una capacità notevolmente maggiore, rispetto all'Italia di promuovere la piena partecipazione dei giovani. Non è un caso infatti che mentre l'Italia presenta una delle quote più elevate di NEET, ovvero di under 30 che non studiano e non lavorano (quasi uno su cinque, con un costo stimato pari al 2% del PIL), l'incidenza in Germania di tale fenomeno risulti molto più bassa rispetto alla media europea.

Guardando il rovescio della medaglia, questo significa che il nostro Paese presenta ampi margini di miglioramento proprio per il fatto che i giovani sono stati finora una risorsa largamente sottoutilizzata. A patto di combinare strumenti adeguati per renderli attivi nei tempi e modi giusti con una disponibilità dei membri delle nuove

» i giovani sono consapevoli ma non rassegnati

» i giovani sono stati finora una risorsa largamente sottoutilizzata

generazioni a mettersi pienamente e responsabilmente in gioco. Quali prospettive, quindi, per i giovani? Dipenderà dal loro atteggiamento, da quanto credono davvero in se stessi, dalla consapevolezza nelle proprie potenzialità, dall'impegno che metteranno nel vincere le sfide che hanno di fronte, unitamente alla determinazione a non rinunciare a veder realizzati al meglio i propri progetti di vita.

VERSO NUOVE POLITICHE PER LA FAMIGLIA

FRANCESCO BELLETTI

Politiche familiari e sussidiarietà

Le politiche familiari si trovano oggi in Italia al crocevia di due convergenti processi di riorganizzazione del sistema pubblico: da un lato la crescente richiesta di promozione delle autonomie locali, per la realizzazione di un sistema in cui vengano progressivamente diminuite le competenze e le responsabilità degli organismi statali centrali; dall'altro l'esigenza di modificare il sistema di *welfare*, a fronte di una crescente domanda di prestazioni sociali (previdenza, assistenza, sanità) che non trova però corrispondenti risorse pubbliche, sia finanziarie sia organizzative. Il dibattito politico sul tema è stato negli ultimi anni molto acceso, e accompagnato da interventi normativi e modifiche strutturali non sempre coerenti ed efficaci.

Il percorso di decentramento amministrativo all'interno della pubblica amministrazione, avviato dai provvedimenti "Bassanini" e definito concretamente da numerose normative regionali, ha generato riflessioni e vivaci dibattiti su federalismo, decentramento, autonomia, *devolution* (con qualche sconfinamento nella messa in discussione della stessa unità nazionale, fino addirittura alla richiesta di "secessione", oggi peraltro messa da parte, o così almeno pare). La riforma dello stato sociale ha a sua volta messo sul tappeto problemi come la definizione della soglia minima dei diritti civili di cittadinanza, l'equità intergenerazionale, l'efficienza delle strutture burocratiche preposte alla gestione degli strumenti previdenziali e assistenziali, la possibilità stessa di garantire un sistema omogeneo e democratico (pari opportunità di accesso e qualità di prestazioni) di servizi alla persona.

Per entrambe le tematiche, decentramento e riforma dello stato sociale, è stata necessaria una nuova definizione della sussidiarietà, sia nel senso di una chiarificazione delle regole e delle responsabilità reciproche tra i diversi livelli della pubblica amministrazione (la cosiddetta sussidiarietà "verticale", che definisce i rapporti tra governo centrale e amministrazioni locali), sia soprattutto nella de-

Francesco Belletti

presidente del Forum delle Associazioni familiari e direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia

» riorganizzazione del sistema pubblico

» nuova definizione della sussidiarietà

»valorizza-
zione della ca-
pacità di rispo-
sta autonoma
dei cittadini

terminazione del rapporto tra intervento pubblico e azione della comunità civile (la sussidiarietà “orizzontale”).

In effetti non sempre i provvedimenti e le strategie adottati dal sistema pubblico a livello nazionale e locale hanno applicato correttamente il principio di sussidiarietà nei confronti delle varie espressioni della società (associazionismo, forme di auto e mutuo-aiuto, volontariato, cooperazione e imprenditoria sociale), che richiede in primo luogo la valorizzazione della capacità di risposta autonoma dei cittadini; spesso, al contrario, centro e motore privilegiato dell'azione è rimasto l'ente pubblico, lasciando in una posizione marginale le realtà private e di privato-sociale.

A questo riguardo conviene segnalare il rischio (in molti casi già diventato realtà) che il processo di decentramento amministrativo avviato con i provvedimenti “Bassanini” e arrivato fino alle modifiche costituzionali del Titolo V, determini o accentui alcune differenziazioni regionali, con conseguenti gravi disuguaglianze tra cittadini di diverse regioni o comuni. D'altro canto, il progressivo decentramento di competenze alle comunità locali richiederebbe, da parte dei cittadini singoli o associati, l'avvio di una nuova stagione di partecipazione e di controllo sulla politica nazionale e locale, per rendere più efficace una pratica di democrazia partecipativa, dal basso, oggi forse troppo dimenticata.

Anche nello specifico delle politiche familiari, a livello nazionale e locale, si possono riscontrare i rischi e le difficoltà che stanno segnando questi due convergenti percorsi di riforma, problemi che si sovrappongono, nel faticoso processo di riorganizzazione dei servizi e degli interventi di politica familiare, a una situazione di partenza tutt'altro che soddisfacente, caratterizzata com'era da marginalità, residualità e approccio assistenzialistico.

Solo recentemente è emersa una esplicita attenzione e una conseguente valorizzazione delle politiche familiari come strumento specifico di promozione sociale, come una parte originale ed essenziale di un progetto complessivo di legislazione sociale, e non, come per molti decenni si è verificato, luogo di interventi residuali, a volte “simbolici” (vedi gli assegni familiari per tutti gli anni Ottanta e inizio anni Novanta), spesso confusi con interventi di settore o riparativi di situazioni di povertà, anziché come lo strumento strategico per la promozione di una risorsa vitale della nostra società, quale è appunto la famiglia.

È quindi importante seguire con attenzione l'evoluzione delle politi-

che familiari nel nostro Paese, e soprattutto l'attuale intrecciarsi di interventi ai diversi livelli (nazionale, regionale, locale), per poterne valutare la qualità, l'originalità, la consistenza, nonché per segnalare eventuali *good practices* o *best practices*, anche in considerazione delle differenze che caratterizzano il nostro Paese in termini di bisogni delle famiglie, di ricchezza economica e sociale delle diverse aree, di qualità amministrativa delle diverse organizzazioni pubbliche locali.

Occorre a questo proposito sottolineare due valori in un certo senso contrastanti, ma che devono inevitabilmente essere resi “compatibili”: da un lato la necessaria diversità delle azioni da intraprendere a livello locale, dall'altro l'obbligo di garantire un quadro omogeneo di opportunità a livello territoriale:

- la *diversità* delle politiche e degli interventi a sostegno delle famiglie deve essere promossa e valorizzata a livello locale, dal momento che solo attraverso un attento adeguamento al contesto specifico gli interventi sono capaci di rispondere a domande e bisogni reali, anziché proporre “risposte standardizzate” a bisogni predefiniti (in genere da esperti, ben distanti dalla realtà locale). Per esempio, un progetto di asilo nido autogestito può essere fondamentale in un certo contesto socio-ambientale, ma assolutamente inidoneo in altre realtà;
- all'estremo opposto occorre in qualche modo garantire meccanismi di *riequilibrio territoriale*, per non penalizzare quei contesti locali che, per fattori storici, socio-economici, politici, o più semplicemente per inefficienza, non riescono a esprimere progettualità e azioni.

»la diversità

»il riequilibrio
territoriale

Alcune qualità distintive delle politiche familiari

D'altra parte le attuali politiche familiari in Italia sono ancora estremamente deboli, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche nella loro identità: sono state spesso appiattite sulle politiche sociali e/o di contrasto alla povertà, oppure sono state marginali, oggetto di scarsi finanziamenti e affidate alla logica dell'*una tantum*. Politiche familiari degne di questo nome devono essere invece:

- *relazionali*, concentrate cioè in modo esplicito sul nucleo e sulle qualità della famiglia, ossia sulla sua natura di relazione reciproca tra sessi e generazioni. Relazionali ed esplicite sono quelle politiche che in modo chiaro e condiviso promuovono,

tutelano e sostengono le relazioni di coppia e intergenerazionali, sia interne alla famiglia sia in ambito sociale;

- *dirette*, vale a dire sulla famiglia “in quanto tale” e non solo su singoli membri, mentre spesso politiche di protezione di singoli componenti o condizioni, pur necessarie, vengono etichettate come “familiari”. È il caso di molti provvedimenti sulle pari opportunità e sulla donna, oppure sui minori, che trattano insomma solo gli individui e non le singole condizioni “dentro” le relazioni familiari; in questo senso le politiche familiari dovrebbero essere politiche eminentemente relazionali;
- *distintive*, nel senso che devono essere in grado di distinguere tra i contesti di vita che sono famiglia e quelli invece caratterizzati da altri criteri o scelte. Dell'importanza di questo principio è esemplare conferma la perdurante discussione sulle coppie di fatto e sulla loro regolamentazione, che ha condizionato l'intero 2007, passando anche attraverso la grande manifestazione di popolo del *Family Day*, il 12 maggio dello stesso anno;
- *organiche*, capaci cioè di includere le diverse dimensioni della famiglia, senza interventi settoriali o sconnessi. Ciò implica anche la capacità di valutare il cosiddetto “impatto familiare” di provvedimenti realizzati in settori diversi da quello sociale (per esempio lo sviluppo urbanistico, o le regole del mercato del lavoro); quando si discute di legge finanziaria bisognerebbe partire dalla famiglia, considerarla come un motore per lo sviluppo sociale ed economico del sistema Italia anziché lasciarla per ultima, a contendersi le briciole con altre istanze e voci di bilancio;
- *promozionali*, vale a dire indirizzate a leggere ogni sistema familiare alla ricerca di capacità e potenzialità (più o meno latenti), al fine di rimetterle in gioco, anziché porre al centro della diagnosi e della relazione con le famiglie i problemi, le mancanze, le fragilità. Occorre cioè uscire da un approccio assistenziale e riparatorio nei confronti delle famiglie, a favore di un modello promozionale che consenta sia di scoprire e porre al centro dell'attenzione le risorse dei portatori di bisogno, sia di prevenire malesseri e fragilità ulteriori. È proprio questo il criterio con cui mettere in atto la nozione di sussidiarietà nei confronti della famiglia.

Quest'ultima caratteristica diventa quindi fondamentale per definire politiche familiari realmente sussidiarie; occorre cioè un approc-

cio promozionale nei confronti della famiglia elevato a criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali innovative e non assistenziali, capaci cioè di generare cittadinanza attiva (o responsabilità sociale) nelle persone e nelle famiglie.

Le sfide dell'oggi

Le politiche familiari sono state il grande assente nella storia dell'Italia repubblicana, anche in virtù dell'incredibile vitalità e resistenza della famiglia stessa, che ha attraversato e costruito la ripresa dell'immediato dopoguerra e la stessa riconciliazione dopo la guerra civile 1943-1945, mostrando un'incredibile capacità di rimettersi in piedi sulle macerie. Pensiamo soltanto alla diffusa imprenditoria familiare, allo stesso modello di *welfare* costruito sul doppio pilastro del lavoro (*welfare* pubblico) e delle reti di protezione familiari (*welfare* privato). In tutti questi decenni ben poco si è fatto a favore della famiglia, rimasta peraltro ostaggio di un conflitto ideologico da cui non ci siamo ancora liberati.

Oggi però lo scenario è radicalmente diverso, e alla grave crisi della nostra società (finanziaria, economica, politica, ma certamente anche etica e valoriale) corrisponde anche una crisi altrettanto grave della famiglia stessa, che esige una nuova alleanza con la società: l'urgenza di politiche esplicitamente pensate per la famiglia sta proprio in questa doppia criticità, sociale e familiare, di fronte a mutamenti che trovano nella loro rapidità e nella dimensione globale due generatori di grande vulnerabilità.

Tuttavia il sistema politico italiano ha sempre lasciato la famiglia fuori dall'agenda del Paese, e solo negli ultimi anni le questioni familiari hanno trovato spazio nel discorso pubblico: in questo senso è significativo il fatto che l'Italia si è finalmente dotata di un Piano Nazionale per la Famiglia (approvato dal Governo “tecnico” il 7 giugno 2012), a seguito di due Conferenze nazionali sulla Famiglia: la prima, a Firenze, nel 2007, con un Governo di centrosinistra, la seconda, a Milano, nel 2010, con un Governo di centrodestra.

Nel complesso, da tutti e tre questi approcci, al di là di specifici e circoscritti provvedimenti da parte dei ministri che hanno avuto responsabilità sulla famiglia negli ultimi anni, la risposta generale del governo è stata, ed è tuttora, *no money for family policies*. Vale a dire: è giusto e urgente promuovere politiche a sostegno della famiglia, ma non ci sono soldi!

Ecco, questa risposta non è più accettabile. In particolare, sono

» Le politiche familiari sono state il grande assente nella storia dell'Italia repubblicana

certamente prioritarie le varie aree di interesse che il Piano nazionale ben copre come disegno programmatico (ma senza indicare né tempi né risorse), come la cura e l'educazione delle nuove generazioni, dalla nascita alla scuola, la cura socio-sanitaria delle famiglie, la conciliazione famiglia-lavoro, l'emergenza casa, il nodo dell'integrazione interculturale delle famiglie migranti. Su tutti questi temi la presenza di un Piano nazionale, il primo nella storia del nostro Paese, è certamente un prezioso elemento di novità, che consentirà di inserire con maggiore convinzione e credibilità le iniziative a sostegno della famiglia nell'agenda politica italiana.

Tuttavia manca, nel Piano, proprio quel primo livello di ingresso che è la politica fiscale a misura di famiglia, ampiamente dibattuto nelle conferenze preparatorie di Firenze e soprattutto di Milano, e purtroppo eliminato dal testo finale del Piano. Non possiamo quindi non rilanciare nel dibattito attuale le due priorità finora inevase per costruire politiche familiari affidabili ed efficaci, due punti che restano in cima all'agenda del Forum delle Associazioni familiari:

» no tax area

- l'urgenza di una riforma del fisco a misura di famiglia, attraverso l'adozione del Fattore Famiglia, la proposta di una *no tax area* familiare progressiva, capace di restituire equità orizzontale a un fisco che oggi invece ruba il futuro alle famiglie con figli e alle nuove generazioni;

» family mainstreaming

- la necessità di costruire strumenti di valutazione del *family mainstreaming*, vale a dire meccanismi di monitoraggio, osservazione e valutazione dell'impatto delle azioni politiche e amministrative sulle condizioni di vita delle famiglie. Noi siamo infatti convinti che "se fa bene alla famiglia, fa bene al Paese", ma sono ben pochi gli strumenti oggi disponibili per giudicare davvero il modo e il grado in cui specifiche misure favoriscono o indeboliscono la tenuta delle reti familiari, dalla quale dipende il futuro del Paese.

GREEN ECONOMY: chiudere un ciclo per sviluppare il benessere prossimo venturo

DAMIANO DI SIMINE

L'automobile, baricentro di un ciclo economico

Il ciclo economico che si è chiuso all'alba del XXI secolo può ormai essere fatto oggetto di una valutazione storica. Ovviamente ciò presuppone uno sforzo di astrazione, dal momento che in quel ciclo economico noi ci abbiamo vissuto, e i nostri padri e nonni sono stati capaci di attingervi quel po' di ricchezza e di sicurezza su cui un po' tutti abbiamo potuto contare e che ci è di qualche conforto in questi tempi difficili.

E diciamocelo onestamente: al netto delle ansie da inquinamento e degrado, nonché dei rimorsi di coscienza per le vaste zone d'ombra di questa ricchezza, noi a quel ciclo economico un po' ci eravamo affezionati, e non ci troviamo così male ritornando all'*amarcord* dei leggiadri caroselli trasmessi dalla tivù di Stato, al primo tivucolor, ai primi personal computer entrati in famiglia. Se ci allontaniamo dalla proiezione dei nostri ricordi e guardiamo con un po' più di distacco al pulviscolo di prodotti commerciali entrati e usciti dalla nostra vita, sempre ponendoci dalla parte di mondo che ha vissuto questo periodo di straordinaria accumulazione di ricchezza, vediamo in controluce il vero protagonista e artefice di questa età dell'oro e del suo fenomeno industriale di proporzioni inedite: l'automobile.

Esito di un processo produttivo complesso e di un *marketing* di successo globale, l'automobile è stata anche tramite di radicali trasformazioni sociali e di costume, e strumento di una drammatica trasformazione territoriale che ha investito l'intero Occidente industrializzato. Non c'è stato solo un orientamento forte di tutti i settori produttivi verso l'automobile e la sua componentistica, ma questo oggetto, con la ridefinizione di abitudini e percezioni di spazi e tempi, ha sovvertito regole e consuetudini secolari intorno alle quali si era strutturata l'organizzazione del territorio, l'aggregazione delle comunità e la cristallizzazione, intorno a queste comunità, delle città, quegli oggetti territoriali meravigliosamente imperfetti che sono concresciuti alla storia d'Europa.

Damiano Di
Simine

presidente di
Legambiente
Lombardia

L'automobile di massa ha reso meno necessaria, e perfino sgradevole, la città, facendone un luogo da cui fuggire.

Emancipazione dalla distanza, *urban sprawl* e sradicamento

Quello che nella storia precedente avrebbe costituito un incubo e un esilio – vivere fuori e lontano dalle mura protettive della città – era diventato il sogno della casetta in campagna, della lottizzazione, della *new town* priva di servizi e di relazioni di prossimità, sostituite dal (costoso) mezzo di trasporto a lunga gittata in dotazione individuale.

Questa inedita *emancipazione dalla distanza* ha sovvertito le regole della rendita urbana, generalizzandola a tutto il territorio accessibile, permettendo il decollo del consumo di suolo, il generalizzarsi dello *sprawl* urbano e la lievitazione speculativa dell'altra pietra miliare del periodo: il mattone. L'emancipazione dalla distanza ha riguardato anche le merci e la loro circolazione: un grande vantaggio per molti, ma un dramma per le comunità che vivevano di produzione e scambio locale nei territori marginali, tradottosi nello spopolamento dei versanti e nello sradicamento delle comunità residenti. Venuto meno il presidio rurale, quella attività di manutenzione territoriale tradizionalmente connaturata alla lavorazione agricola si è tradotta in onere sociale e debito pubblico (per la prevenzione, ma soprattutto per l'intervento post-catastrofe), un onere insostenibile in un Paese idrogeologicamente sempre più precario.

Spopolamento della montagna e metropolizzazione della campagna sono due facce della stessa realtà, entrambe legate ad una disponibilità di fonti energetiche fossili apparentemente illimitate, con costi degli approvvigionamenti tenuti artificialmente bassi a scapito dei Paesi detentori di giacimenti.

Non stupisce che entrambi questi simboli, l'automobile e il mattone, siano collassati contemporaneamente, seguendo una duplice parabola in cui alla saturazione del mercato ha fatto seguito un (troppo) lungo periodo di sostegno artificioso alla domanda attingendo sia dalla finanza privata, divenuta creativa per poter 'inventare' risorse finanziarie in assenza di provvista reale, che dalle casse degli Stati (pensiamo agli incentivi per la rottamazione). Abbiamo dilapidato ricchezza per costruire manufatti che il mercato non chiedeva, come ci dimostrano in modo molto concreto le sequenze di uffici, capannoni, case di recente costruzione, perfino autostra-

» emancipazione dalla distanza

» Abbiamo dilapidato ricchezza per costruire manufatti che il mercato non chiedeva

de in cerca di acquirenti. In questo disperato tentativo di tenere in vita un ciclo economico già chiuso, che tutti – inclusi gli Stati e gli economisti – hanno colpevolmente assecondato, si annida la crisi generalizzata del debito, con il prosciugamento delle riserve che oggi sarebbero preziose per voltare pagina.

L'economia della sobrietà: i no che rendono adulti

Chiudere i conti con il passato e con il ciclo economico dell'automobile è necessario per comprendere quanto debba essere radicale il cambiamento che ci aspetta, e quanto sia necessario liberarsi di formule che funzionavano in una prospettiva che oggi non è più data: quel modo di generare ricchezza è defunto, se vogliamo lavorare per ripristinare una prospettiva di benessere dobbiamo immaginare di edificarla su altri fattori produttivi.

Costruire il futuro richiede oggi più fantasia e allo stesso tempo più realismo che in passato, non possiamo permetterci di intraprendere troppi tentativi a vuoto, visto che le risorse da investire sono scarse. Così, forzatamente ma – si auspica – virtuosamente, dovremo fare di necessità virtù, immaginando e costruendo un modello di sviluppo che faccia della sobrietà un pilastro fondante. Sobrietà significa concepire un sistema produttivo, dei servizi e dei consumi che riduca le dissipazioni di materia e di energia. Di materia innanzitutto, perché è sempre più chiaro che i giacimenti minerali e la producibilità biologica si confrontano con severi e invalicabili limiti, che rendono inaccettabile, e non solo sotto il profilo etico, la produzione di rifiuti. Per quanto riguarda l'energia, la riduzione delle dissipazioni deve tener conto della 'torta' dei consumi energetici, equamente suddivisa tra i trasporti, gli usi civili e quelli industriali. Lo spreco energetico si annida nelle nostre case, che in gran parte hanno una prestazione termica più che scadente, nelle attività produttive che faticano a interiorizzare l'efficienza energetica come fattore di competitività, nel trasporto di persone e merci, tenendo conto degli esiti della delocalizzazione produttiva e della mancanza di un adeguato sistema logistico, ma anche dell'intrinseca inefficienza della mobilità basata sull'automobile per il trasporto individuale, con una resa energetica mediamente inferiore al 2% (100 calorie spese per due calorie di lavoro utile).

Sobrietà non significa rinunciare ad investire, ma definire un albero di priorità che orienti gli investimenti strategici. E avere il coraggio di gettare subito alle spine gli investimenti sbagliati, quali sono quelli concepiti nel secolo scorso, a prescindere dallo stato di avanza-

» Costruire il futuro richiede oggi più fantasia e più realismo che in passato

» Sobrietà non significa rinunciare ad investire

mento del relativo processo decisionale, si tratti della famigerata TAV in Val di Susa o dei 1000 km di nuove autostrade del Nord, in ogni caso sappiamo già che produrranno incontrollate espansioni del debito, senza possibilità realistiche di rientro. Dal momento che si tratta di investimenti a perdere, quei soldi sarebbero meglio utilizzati per interventi di edilizia sociale: occorre scegliere come spendere, per quale progetto di economia, di società, con quale stile di vita.

Economia verde, infrastrutture fisiche, coesione urbana

Ci sarà un oggetto di consumo che prenderà il posto dell'automobile nel rilancio dell'economia e delle politiche industriali? Non lo so, forse non lo auspico, spero solo che, se dovesse esserci, sia un oggetto meno inefficiente e costoso di quanto sia stata l'automobile privata. In mancanza di chiari indizi però, non è davvero il caso di stare con le mani in mano, perché seppur in assenza di un uovo di Colombo che ridesti i mercati, non è che manchino le cose da fare nel contesto a noi noto.

È il caso del settore delle costruzioni, senza dubbio uno dei più colpiti dalla crisi, eppure potenzialmente grande generatore di un valore il cui bacino è oggi limitato da vincoli formali e di adeguatezza imprenditoriale, più che di domanda. A dimostrarlo, valga l'indiscusso successo delle politiche incentivanti per l'efficientamento energetico degli edifici. Tanto è stata scadente la produzione edilizia dell'ultimo quarantennio, da rendere ormai indifferibile l'avvio di una lunga stagione di corposi interventi di ristrutturazione, efficientamento e, in molti casi, di sostituzione edilizia. Non sono solo i singoli manufatti edilizi a richiedere un radicale ripensamento, ma è lo stesso organismo urbano – anche per il grave ritardo delle politiche urbane del nostro Paese – che chiede di essere rivisitato, ponendo rimedio agli errori del passato, riportandovi qualità, spazi di aggregazione e scambio, reti sociali attraenti verso talenti e innovazioni. Dopo mezzo secolo di abbandono, dobbiamo ricolonizzare le città, farle tornare ad essere cuori pulsanti del territorio, dell'economia e della produzione culturale. Non è una piccola sfida, ma senza dubbio non è un investimento a perdere.

Ripristinare funzioni e vitalità delle città significa invertire la tendenza che ha portato a *sprawl* e consumo di suolo, ma anche disporre delle densità insediative che permettono di concepire e rendere sostenibili nuovi e più efficienti modelli di mobilità. E quindi

attrezzare la città secondo adeguati standard di infrastrutture e di servizio per la mobilità intelligente.

Green economy non è solo energia rinnovabile ed efficienza energetica. Al palo, per molti anni, sono rimasti troppi investimenti dotati di scarso *appeal* politico: un esempio per tutti, il sistema fognario e depurativo delle acque, che oggi richiede un radicale ripensamento e una mole di investimenti stimati nell'ordine delle molte decine di miliardi di euro. Dopo la vincente campagna per l'acqua bene comune, è il caso di iniziare una battaglia ancora più appassionante, la campagna per l'acqua pulita. Partendo dal presupposto che l'acqua inquinata è un *male comune*, di cui l'Italia dispone in misura molto superiore alla media europea. E che il suo risanamento richiede come preconditione la realizzazione di un enorme sforzo infrastrutturale (e un saggio adeguamento di tariffe).

Più complesse, ma ineludibili, sono le sfide che riguardano altri grandi capitoli del ritardo italiano, dalla prevenzione del rischio idrogeologico alla manutenzione estensiva del territorio montano, alla bonifica delle aree contaminate. L'Italia su questi temi ha perso tempo e non si è attrezzata per far fronte a vere e proprie emergenze nazionali in tempi in cui vi sarebbero stati maggiori margini finanziari e regolativi, ma questo non significa che dobbiamo rassegnarci a vivere in territori malsani, insicuri e abbandonati. Insomma, c'è lavoro per tutti, ma bisogna che sia il Paese a volerlo, perché il cambiamento richiede nuove regole e un diverso funzionamento delle leve regolative in politica economica.

» Green economy non è solo energia rinnovabile ed efficienza energetica

» il settore delle costruzioni, uno dei più colpiti dalla crisi

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1 - *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1 - *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo*

contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio

- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*
- 3 - *I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"*
- 4 - *Per un'idea di pace*

Anno 9° (2012)

- 1 - *Famiglia, custode di speranza*
- 2 - *Società multireligiosa e integrazione sociale*
- 3 - *Il Concilio Vaticano II. un'eredità per il futuro*
- 4 - *Fraternità nella comunità ecclesiale e civile*

Anno 10° (2013)

- 1 - *Quale futuro per l'Italia?*

Alla radice dei contributi raccolti in questo volume, al di là delle differenze di prospettiva, si nota una preoccupata esigenza di giustizia. Un'esigenza forte, che si esprime in primo luogo in una dimensione di rifiuto che viene espresso dall'indignazione dinanzi alla ingiustizia: il rifiuto di ciò che umilia, depotenzia l'humanum in noi e nell'altro.

Essa, però, rimanda anche in positivo all'istanza di ritrovare una forma di vita sociale in cui a ognuno sia effettivamente possibile fruire del proprio fondamentale diritto a vivere come essere umano. Si tratta di una domanda globale, che si esprime a partire da un sistema economico caratterizzato da elementi di ingiustizia strutturale a livello planetario. Una domanda che può trovare risposta solo nella vita associata, nello spazio di una civica intesa in senso ampio. Il nostro primo dovere è quello di "essere cittadini che partecipano al destino planetario", mentre è dovere delle Chiese non porsi come "guardiane della morale", ma voce "profetica" che immette nella storia semi di speranza.



Cogliamo l'occasione per ringraziare il Consiglio di Indirizzo e Sorveglianza della Banca Intesa San Paolo per il contributo alla pubblicazione dei presenti Quaderni.

Analogo ringraziamento va a Fondazione Lambriana, che nella memoria di Peppino Vismara (1888-1974) offre un generoso sostegno a molte iniziative compresa la nostra.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

